

Prefazione
*Aldo Tortorella**

Molte e opposte sono le diagnosi dei mali che hanno portato la sinistra moderata italiana alla sconfitta elettorale e quella «alternativa» alla disfatta. Eppure un metodo per studiare con serietà la malattia è stato scoperto sin da quando le elezioni sono state inventate. Quando si perde, bisognerebbe sapere che il primo compito dovrebbe essere quello di una paziente e corretta lettura dei dati. Eppure, è ben raro che ciò avvenga. Accade, abitualmente, che ciascuno forzi i numeri per trovare conferme alle proprie tesi in modo da provare che la colpa è dell'altro, di chi aveva un'opinione diversa dalla sua: è il male della cecità dei perdenti, ben noto fin dai tempi più antichi. E così è avvenuto, dunque, anche questa volta, immediatamente dopo le elezioni politiche italiane. Il Partito democratico, per consolarsi, ha definito un successo la percentuale ottenuta, anche se i voti erano meno della somma dei due partiti fusi in quello nuovo e se la distanza dai vincenti è stata abissale. E le sinistre hanno pensato che non ci fosse di meglio da fare che riprendere e possibilmente esasperare i loro furiosi litigi ancora prima di chiedersi dove fosse an-

*

dato a finire il settantacinque per cento dei loro elettori.

Il saggio di Aldo Carra, unendo la competenza di una esperta ricerca alla passione militante e sforzandosi di leggere con scrupolo le cifre dei risultati e quelle delle trasmigrazioni dei voti – ormai accertabili con precisione – rivela che molte opinioni dilagate anche a sinistra dopo la sconfitta sono o superficiali o del tutto infondate. Non è vero, prima di tutto, che la destra abbia vinto, anzi stravinto, perché ha strappato molti voti a sinistra: i passaggi sono minimi. È il centro-sinistra che, dividendosi, ha disperso e spappolato il proprio elettorato. I democratici hanno ceduto al centro e all'astensione più di quanto hanno recuperato attingendo al cartello delle sinistre. E questo non voluto regalo delle sinistre al voto considerato utile è stato assai maggiore di quanto le sinistre abbiano ottenuto per sé, mentre l'astensione è stata, in cifre assolute, la metà di quella subita dal Partito democratico e i voti ceduti alla sinistra estrema lo 0,5 per cento.

Ma ciò significa che la delusione per l'operato del Governo Prodi non portava verso la ricerca di una incontaminata solitudine (prima delle elezioni la richiesta del «voto di parte», e dopo il «bisogno identitario»). Quella delusione portava verso la richiesta di adesione alla realtà e di concretezza. La sinistra, come si nota in questo saggio, da un lato ha subito la rottura voluta dal Partito democratico ma dall'altro lato l'ha desiderata fino a far passare senza contrasto l'opinione di un divorzio consensuale. L'isolamento, però, in regime maggioritario, è sinonimo di rinuncia. Ogni paragone con i primi cinquanta anni della Repubblica è talmente improprio da rivelare o la man-

canza di una riflessione sul passato (sulle condizioni storiche di quel tempo, sui meriti e sugli errori di allora) oppure, peggio, la malattia pernicioso della rimozione. Se ci si riferisce alla capacità del Partito comunista italiano di ottenere rilevanti risultati in materia istituzionale e sociale anche dall'opposizione si deve tener conto che era quella una grande, grandissima, forza di massa. E lo era non solo perché veniva dalla vittoria sul nazismo e sul fascismo ottenuta con strategia unitaria, ma perché era sostenuta originariamente da una visione allora ben fondata dell'avvenire del paese come fuoriuscita dalle rovine della guerra e dall'arretratezza. Il radicamento nella classe operaia si poteva unire così alla teorizzazione e alla pratica di un sistema di ampie alleanze sociali. E la solitudine all'opposizione non era vista come un appagamento, ma come uno stimolo alla ricerca di alleanze politiche allora pensabili sulla base della comunanza tra le forze antifasciste e costituenti.

La nostalgia del passato non è un rimedio al ripudio della propria storia. Al contrario, come prova la vicenda di questi anni, può fornire un riparo, più o meno confortevole, in cui consolarsi ma non lo slancio di una nuova impresa come fu quella di coloro che pensarono ed esposero le prime analisi sulla realtà e le contraddizioni della nascente società fondata sui rapporti di produzione capitalistici.

C'è molto di mutato in quasi due secoli di storia. E la capacità di vedere ciò che permane non può e non deve disgiungersi dalla comprensione dei cambiamenti, pena i penosi fallimenti – di cui la recente disfatta in Italia è solo l'ultimo – che ben conosciamo. Anche le sconfitte servono, purché non ci si limiti a

rimestare l'acqua nel mortaio. La sinistra va reinventata, se si vuole che rinasca. Reinventare non vuol dire che c'è una tavoletta di cera vergine su cui tracciare i primi segni. Il pensiero d'impronta socialista non nacque in un deserto. Marx non sarebbe esistito senza Hegel e senza Ricardo e senza tutto quello che li aveva preceduti. Gramsci non si può capire senza Croce. E così la storia di oggi non si può leggere senza la lezione di quella passata, se si vuole cercare un pensiero e una pratica che ambiscono all'egemonia. Proprio il crollo finanziario e la crisi della economia reale – e cioè il fallimento del modello neoliberista – mostrano la fondatezza di una analisi e di una denuncia come quella che la critica marxiana suggerisce e stimola, ma mostrano anche la insufficienza e la impreparazione della sinistra che a quella analisi dichiara di ispirarsi. Non vi è una proposta autonoma a sinistra. La parte più moderata si adegua alle ricette correnti. L'altra chiede al massimo qualcosa in più, anche se avverte l'esigenza di mutamenti radicali; così radicali, però, che abbracciando i continenti e il mondo intero rischiano la fuggevolezza. Giunge a proposito, perciò, lo sforzo di chi, definendo se stesso come un «tecnico» – come fa l'autore di questo saggio, pur dichiarando la sua lunga e intensa attività politica – si arrischia sul terreno di proposte politiche e programmatiche che esprimono la esigenza giusta di misurarsi con la fase attuale della crisi capitalistica e con il bisogno di una nuova politica economica compatibile con la necessità di salvaguardia della natura ed esperta delle possibilità – oltre che dei rischi – offerte da una rivoluzione scientifica e tecnologica che ha esteso a limiti impensati le facoltà di intervento umano.

È certo – come sa e dice anche l'autore – che le tesi qui rapidamente esposte nei limiti di un breve saggio sono da discutere. Ma non c'è miglior contributo possibile di quello capace di suscitare, in un momento come questo, una discussione vera sui contenuti di una possibile politica di sinistra. Qui sta, unitamente al ripensamento dei principi e dei valori costitutivi, uno strumento essenziale per aprire un cammino nuovo di cui avrebbero un gran bisogno le lavoratrici, i lavoratori, l'insieme del paese.